

“Mio Signore e mio Dio”

Ed ecco arrivata la Domenica dove come al solito additiamo il povero apostolo Tommaso quale emblema d'incredulità, o discepolo dalla fede tentennante. Eppure il Vangelo ci offre alcuni dettagli che permetterebbero di ridisegnare la figura di questo credente sulla cui bocca vibrerà la più bella professione di fede nei riguardi di Gesù: “Mio Signore e mio Dio”.

Innanzitutto non si dovrebbe dimenticare che Gesù onora il desiderio di Tommaso di vederlo e toccarlo; il che significa che la richiesta dell'apostolo non doveva essere così fuori luogo, altrimenti il Signore non l'avrebbe considerata. Ma al di là di questa semplice osservazione, meritano l'attenzione due altri spunti del testo evangelico.

Il primo: mentre si dice che gli apostoli erano in casa con le porte ben sbarrate per paura d'esser catturati, di Tommaso si dice che era fuori. Ciò significa che non aveva paura, non temeva di essere arrestato e magari ucciso come amico di Gesù. Il Signore all'inizio del suo ministero disse che chi si lasciava vincere dalla paura non aveva fede; sicché Tommaso, sembra aver fede più degli altri dieci, visto che non si lascia sopraffare dalla paura.

Il secondo dettaglio: quando Tommaso rientra in casa, gli altri gli dicono d'aver visto il Signore vivo. In genere si critica la reazione dell'apostolo che, udite le parole degli amici, chiese un incontro diretto col Risorto. E se invece il tono, le parole, i gesti usati dai dieci per annunciare la risurrezione del Signore fossero stati sbagliati, inadeguati, inopportuni, proprio come quelle belle notizie dette in maniera sguaiata e scomposta a persone che stanno soffrendo? Anche la più felice delle notizie può risultare letale a chi è nella malattia o nel lutto, se annunciata in modo spavaldo e sfacciato.

Forse il Vangelo di oggi ci interroga sulla nostra qualità di annunciare la vittoria del Risorto. Certo non possiamo più incolpare sempre gli altri d'incredulità.

Don Cesare Pagazzi